

Don Antonio Locantore, il prete dei contadini

di Cristoforo Magistro

Come ebbe a dire Leonardo Sciascia, l'Italia è un paese senza storia e senza verità.

Nello stesso tempo ancora oggi - sia pure in modo meno faraonico rispetto a venti-trenta anni fa - partiti e istituzioni si danno spesso, sulla base della stagione politica in corso, alla creazione di calendari che stabiliscono chi e cosa si deve celebrare. Il sacerdote Antonio Locantore, il personaggio di cui qui si scrive, sarebbe dovuto diventare un'icona della Democrazia Cristiana che un certo potere dalle nostre parti ha pure avuto, ma non ha trovato posto in nessuno di quei calendari.

Non saranno queste brevi note a colmare la lacuna, ma a 75 anni dall'inizio delle persecuzioni nei suoi confronti credo che valga la pena di ricordarlo almeno ai compaesani.

In molte regioni i partiti del secondo dopoguerra nacquero da una tradizione più o meno diffusa di antifascismo, in Basilicata furono i figli naturali del dopofascismo. Allo stesso modo vent'anni prima si era passati, senza grandi strappi, dal regime liberale a quello fascista. Sui 121 comuni che allora contava la regione, solo a Matera il fascio era nato - e aveva funzionato per qualche mese - nella fase "eroica", a loro dire, dello squadristico, cioè nel gennaio 1921. A Irsina e Rionero era sorto pochi giorni prima della marcia su Roma. Negli altri spuntò solo dopo il 28 ottobre 1922.

A ragione quindi Canio Chiummiento, attento testimone e brillante giornalista dell'epoca, poté scrivere con amara ironia:

Col '23, automaticamente, per merito di nessuno, questa austera terra eminentemente ministeriale, prefettizia, municipalistica, assetata d'acqua, di porti d'arme, di passaporti, di licenze d'esercizio, di croci di cavaliere, quest'austera terra di piccoli cercatori d'impieghi e di sinecure tranquille, questa roccaforte dell'analfabetismo e del politicantismo spicciolo e profittatore era fascistizzata tutta!

Con questo non si vuol dire che il ventennio fascista vi fu vissuto supinamente, poiché l'antagonismo sociale provocò in alcuni momenti rabbiose e improvvise rivolte, ma che non vi fu resistenza al suo affermarsi. La fragile tela di democrazia liberale che si era cominciata a tessere nel 1919 - dopo il ritorno a casa dei combattenti che avevano maturato sui fronti una certa consapevolezza e dignità da cittadini - era stata, infatti, presto disfatta, ancora prima della marcia su Roma dell'ottobre 1922, dallo scontro fratricida fra Giolitti e Nitti in occasione della lotta elettorale dell'aprile 1921 che aveva

trasformata la regione in una frontiera selvaggia. Ne fu ispiratore l'ottantenne statista piemontese che aveva voluto l'alleanza elettorale con Mussolini – da cui l'appellativo di Giovanni Battista del fascismo –, artefice il suo sottosegretario agli interni Camillo Corradini ed esecutori Francesco D'Alessio, un campione di quel sovversivismo borghese che causò la crisi irreversibile della democrazia liberale, e bande di malviventi del sottobosco politico guidate da Decio Canzio Garibaldi, un nipote dell'Eroe dei due Mondi, e pagate dal ministero degli interni. Fu questo l'anno della violenza e dei brogli promossi dal ministero degli interni contro le formazioni nittiane – che tuttavia si confermarono ancora come il maggior partito nella regione – e stigmatizzati anche da Nicola Sansanelli, il gerarca di Sant'Arcangelo che per qualche mese sarà segretario generale del PNF. Scrivendone a Mussolini, il buon Sansanelli non esiterà a parlare di “un fascismo sui generis di canaglia prezzolata, con remunerazioni pattuite e litigate in pieno sole” agli ordini di D'Alessio e compagni.



Nicola Sansanelli, ex segretario generale del PNF

Il 1923 fu invece dedicato a stroncare la concorrenza dei cugini nazionalisti – negli scontri di Bernalda del 31 gennaio vi furono tre morti –, a spegnere i residui focolai socialisti di Irsina e Melfi e ad aggiustare qualche conto in sospeso fra chi aveva preso in tempo il biglietto vincente alla lotteria fascista e chi s’era attardato nelle vecchie posizioni. A tale riguardo l’ex presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti, alla notizia dei fatti di Bernalda, annoterà nella sua agenda-diario:

Si tratta di selvaggi odi locali che prendono il fascismo come pretesto. Dove si arriverà? L’odio si accumula nei contadini perché i fascisti locali sono piccoli borghesi oppressori e in generale oziosi. Se Mussolini conoscesse il Mezzogiorno si convincerebbe che il suo pericolo non è negli avversari, ma negli amici o nei pretesi amici del nuovo regime.

Queste, in sintesi, le linee da tener presenti per seguire i fatti che seguono dal momento che per la nostra regione manca – unica in Italia – una ricostruzione d’insieme del ventennio mussoliniano. Più in generale, da noi sembra che le diverse stagioni politiche le porti il vento e maturino, quando è il tempo, come le pere. Non è proprio così, c’è in realtà dietro di ognuna una trama complessa, avvincente e nascosta. Come in un giallo. Quella fascista comincia quando la piccola Basilicata dei contadini e dei signorotti feudali, ma anche di emigranti capaci di trasformarsi in costruttori di grattacieli, la Basilicata che ancora oggi manifesta aspetti arcaici e di grande modernità, fu usata dai poteri forti dell’epoca come laboratorio per prove di colpo di stato. Il risultato andò oltre i voleri dello stesso Giolitti, l’apprendista stregone che voleva far fuori politicamente soltanto Nitti, l’aspirante alla sua successione.

Ma diamo uno sguardo velocissimo alla mappa dell’antifascismo lucano. Fra il 1922 e il 1943 la regione diede al Casellario Politico Centrale 536 nominativi di individui schedati come antifascisti; 221 nel materano e 316 nel potentino. In aggiunta ai 216 che erano stati inseriti a partire dal 1894 - in quello che allora si chiamava Schedario Sovversivi - e tenendo conto dei decessi e, ancor più, dei “pentimenti”, si può calcolare a circa 300 – escludendo qualche ex spiato fatto diventare spione dall’Ovra - il numero di quanti furono tenuti sotto sorveglianza. Anche perché, nell’intero periodo 1894-1943, dei 752 schedati nati in Basilicata – indicati erroneamente in 764 - ben 329 risiedevano all’estero, principalmente negli Stati Uniti e in Argentina. Se poi all’analisi quantitativa si aggiunge una prima lettura delle schede biografiche dello stesso Casellario, capiterà anche di imbattersi, più che in veri oppositori, in qualche personaggio bizzarro o in nemici personali di podestà e federali che volevano rovinare gli avversari.



Ritratto allegato alla scheda di un antifascista materano nel Casellario Politico Centrale

Il quadro che ne viene fuori è, in ogni caso, estremamente mosso e diversificato per posizione e ruolo sociale degli schedati poiché si va da un ex capo di governo, a qualche avvocato arruffone, a ciabattini schedati come anarchici e in tale posizione mantenuti anche decenni dopo che avevano lasciato l'Italia per le pampas argentine, a mormoratori cronici, ai poveri contadini affiliati a una Chiesa protestante.



1922: l'ultima foto ricordo dei socialisti e musicanti di Marsiconuovo.

Per quanto possa sembrare paradossale, a rendere temibile il sistema persecutorio creato dal regime non era la caratura rivoluzionaria delle sue vittime. Era piuttosto la loro sostanziale innocuità a indurre alla prudenza, al conformismo e alla sopportazione sulla base del ragionamento che, se era capitato a persone così, poteva capitare a chiunque di mettersi nei guai. E, infatti, al di là di ogni contabilità burocratica, sui circa trecento soggetti “da reprimere e vigilare”, i lucani che concretamente crearono problemi al fascismo si possono contare sulle dita di una mano.

Il sacerdote Antonio Locantore fu tra questi, ma il suo nome non compare nel suddetto Casellario. Non era il caso: le sue vicende avevano già non poco imbarazzato i gerarchi lucani, i tre prefetti in carica dal 1922 al 1925, la curia vescovile e lo stesso Vaticano grazie a un cui atto amministrativo fu liquidato. Ma non precorriamo i tempi.

Don Antonio era nato a Montescaglioso il 24 gennaio 1887 da Nunzio Francesco Locantore e da Caterina Andriulli.

Nel 1913, a 26 anni, fu nominato parroco di Palmira Nuova, oggi Oppido Lucano, in provincia di Potenza. Ma dal paesino si allontanò due anni dopo per andare in guerra, come cappellano militare.

Perché ci andò? La sua famiglia apparteneva al “partito di sotto” degli Andriulli-Lacava ed era legata a filo doppio al deputato Nicola De Ruggieri, grande procacciatore di croci da cavaliere e di esoneri negli anni della guerra dal servizio militare per i suoi capipartito e i loro rampolli. Avrebbe potuto

avere l'esonero o, al più, farsi imboscare nelle retrovie anche il giovane parroco.

Esoneri e imboscamenti che, d'altra parte, si erano procurati tranquillamente anche i notabili del "partito di sopra" dei D'Alessio-Salinari. Compreso l'acceso interventista, nel "radioso maggio" del 1915, Francesco D'Alessio, l'ufficiale dei granatieri in aspettativa che la guerra se la farà al Commissariato per i profughi a Roma e che nel 1919 entrerà per la prima volta in parlamento proprio capeggiando il movimento degli ex combattenti.

Il sacerdote era andato al fronte forse per gli stessi motivi del valdese Piero Jahier, il cantore dei poveracci in grigioverde, che in quegli anni scriverà:

*Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita,
ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
che non sa perché va a morire.*

Fatto sta che al popolo digiuno di Palmira (3505 abitanti) che in guerra aveva avuto settantaquattro caduti, la metà di quanti vi erano andati, Don Locantore resterà vicino anche nei terribili e confusi anni del dopoguerra.

Lo farà organizzando una cooperativa agricola che nel febbraio del 1922 otterrà, sulla base del decreto Visocchi del 1919, la concessione di circa cento ettari di terre, in gran parte da dissodare. I soci della cooperativa erano 250, praticamente tutti gli ex combattenti e i famigliari dei caduti.



Oppido Lucana, in passato chiamata Palmira Nuova, oggi

Dopo la prima assegnazione, il sacerdote avviò trattative per l'acquisto del latifondo di oltre 1800 ettari di proprietà del conte Leon, residente a Parigi. Questi sembrava così ben disposto a cedere la terra a chi la lavorava da

generazioni, da dichiararsi disponibile ad accettare in pagamento le polizze rilasciate dall'Istituto Nazionale Assicurazione agli ex combattenti. Si trattava di titoli negoziabili a mille lire l'una a condizione che fossero investiti nell'acquisto di strumenti di produzione.

Se si considera che il decreto Visocchi portò all'assegnazione in tutta Italia di appena 28000 ettari di terra, ci si renderà conto della straordinaria portata che l'iniziativa del sacerdote poteva avere su scala locale e, per contrasto, dell'abbandono in cui i contadini ex combattenti furono lasciati da tutti i partiti e dappertutto.

A Palmira tutto sembrava andare per il meglio fino a, quando sull'affare non mise gli occhi il clan politico-affaristico dominante in paese, le famiglie Lancieri e Orlando. Con la concessione alla cooperativa la proprietà Leon, nonostante le migliorie del dissodamento fatto dagli ex combattenti, si era, infatti, notevolmente deprezzata e costoro decisero che sarebbe stata loro. Cominciarono quindi a spargere la voce che a beneficiare dell'acquisto fatto dalla cooperativa non sarebbero stati tutti i soci ma solo i caporioni.

Gli sbandamenti e le indecisioni provocate da tali insinuazioni però non bastavano e, per essere sicuri di raggiungere lo scopo, i signorotti decisero di togliere di mezzo il parroco. Fu così che due loro rampolli, in camicia nera per dare al fatto carattere politico, forzarono la canonica per minacciarlo.

Era la notte del capodanno 1922, il primo dell'era fascista.

Teresa Calabrese, testimone degli avvenimenti e madre di un soldato decorato con l'argento alla memoria, così li ha ricordati, tanti anni dopo, in un suo componimento:

*Lu figlio di Orlando e di Lancieri
La notte stessa scerno a tuzzilà
Dice ca si vuliano confessà
Chiddi scerno pi amminazzà*

Di buon mattino Don Antonio denuncia l'accaduto e i soci della cooperativa firmano un ordine del giorno per Mussolini dichiarando che « L'offesa all'amato Pastore suona anche insulto ai lavoratori della terra, che rappresentano la quasi totalità del paese e che hanno sempre dato esempio di tranquillità e di sacrificio nel lavoro ».

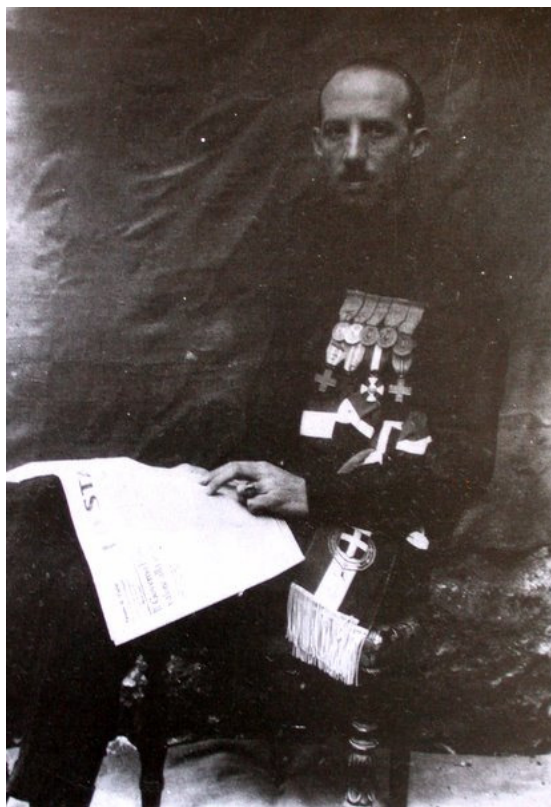
La prefettura invece minimizza l'episodio e ne stravolge il senso: il parroco si sarebbe « atteggiato a vittima di un attentato » per istigare i contadini. Non c'era stata nessuna aggressione, i giovani "camuffati da fascisti" gli avrebbero fatto visita «nella sua qualità di esponente del partito popolare, per pregarlo di non proseguire nella politica, finora da lui fatta in odio ai proprietari del luogo».



Marsiconuovo, anni trenta. Il fascismo consentì alla Chiesa di conservare una propria rete associativa purché si occupasse solo di questioni religiose.

Qualche mese dopo gli ex combattenti ottengono una seconda assegnazione di terre. Anche queste erano da dissodare e i contadini provvedono a farlo. Nel frattempo il conte Leon rompe le trattative con la cooperativa e decide di vendere ai più solvibili Lancieri-Orlando.

Ed è allora che dalle schermaglie si passa a scontri pressoché quotidiani, poiché i nuovi proprietari cominciano a chiedere l'immediato rilascio delle terre. Abituati da sempre a fare il bello e il cattivo tempo in paese, possono adesso sfruttare le straordinarie posizioni di potere offerte dal fascismo. Filippo Lancieri è, infatti, in barba a ogni contraria disposizione, commissario prefettizio nel proprio comune; suo fratello è segretario del fascio regolarmente creato dopo la marcia su Roma; un giovane Lancieri, autore delle minacce al parroco, comanda la milizia. Più in alto, li sostiene a spada tratta Gerardo Loreto, delegato regionale del PNF e loro parente, con l'appoggio dei Catalani, padre e figlio, gli altri ras del fascismo lucano.



**Franz Navarra Viggiani, delegato regionale
del Partito nazionalista e poi gerarca fascista in Basilicata**

L'aggressione al parroco e le pretese di sgombero immediato delle terre che i contadini si sono affrettati a seminare dopo aver pagato il canone, per non correre il rischio di essere estromessi per morosità, sia al vecchio che ai nuovi proprietari, taglia in due il paese secondo una chiara linea di classe e la tensione cresce da un giorno all'altro. I soci della cooperativa e gli altri contadini sono dalla parte del sacerdote, ma non manca chi, per opportunismo o antica sudditanza, si schiera con gli onnipotenti galantuomini.

In questo clima, il 18 febbraio 1923, nel corso di una manifestazione fra politica e folklore – a Palmira il carnevale termina il primo giorno di quaresima con la rottura della pignatta – i fascisti assaltano la casa dell'arciprete e lo costringono a scappare da un balcone. Una donna si offre di nascondere, un'altra ne indica agli aggressori il nascondiglio. Il parroco è caricato su un calesse da tre fascisti, braccianti dei Lancieri, e accompagnato fino a Genzano.

Il fatto avviene mentre la maggior parte dei contadini è al lavoro, a chi cerca di difenderlo il caporione fascista avrebbe detto:

*Popolo mio statevi quieto,
si vui troppo forti vi mostrate,*

nui gli tramo la pelle all'Arciprete.

Il religioso si rifugia allora a Montescaglioso. L'incontro con la madre è così immaginato dalla poetessa popolare:

Figlio all'improvviso si minuto?

Ringrazia Dio ca i so arrivato

Fingo a Inzano manno sicutato!

Appena saputo dell'accaduto, Don Luigi Sturzo, leader di un Partito Popolare che gli accordi in corso fra segreteria vaticana e governo fascista stanno ormai delegittimando scrive al sottosegretario alla giustizia Fulvio Milani, uno degli uomini prestati al governo Mussolini dal suo partito, che gira burocraticamente l'appunto al capo della polizia Emilio De Bono chiedendo che si provveda secondo giustizia.

Più dettagliata è la denuncia che un altro esponente popolare, Giovanni Gronchi, farà allo stesso De Bono. Il futuro Presidente della Repubblica indica gli autori ed istigatori dei disordini negli "pseudo fascisti" Gerardo e Filippo Lancieri. Anche le cause all'origine del sequestro e della cacciata del parroco sono esposte senza reticenze: «I popolari ottennero che fosse mantenuta la concessa occupazione di un latifondo di cui avevano pagato anche l'intero affitto».

Ai primi di marzo del 1923 il governo assicura al vescovo di Acerenza, Aurelio Pecci, che Don Locantore potrà tornare a Palmira quando vuole, ma solo per esercitarvi le funzioni sacerdotali.

Di questo parlano in piazza la sera di Pasqua alcuni suoi sostenitori, ma dei fascisti ubriachi si sentono provocati dai loro discorsi e danno inizio a una zuffa in cui hanno la peggio.

Qualche ora dopo i fascisti inquadrati nella locale Milizia attaccano e devastano le case dei popolari e dei soci più in vista della cooperativa. Li guidano i soliti Lancieri servendosi della MVSN che, secondo la legge istitutiva, dovrebbe svolgere funzioni di ordine pubblico, come se fosse un'orda brigantesca. L'episodio porta alla denuncia di una ventina di fascisti e alla sospensione dalla carica di commissario del Lancieri, ma è colto anche a pretesto per rinviare a tempo indeterminato il ritorno in paese del parroco. Perché, dice la motivazione ufficiale, non ci sono abbastanza forze per garantire l'ordine pubblico.

Tutti i carabinieri presenti in paese sono usati per sorvegliare la casa del parroco, dicono i fascisti, e intanto i seguaci del Locantore devastano le loro proprietà. Per due volte Don Locantore che, in attesa di tornare alla sua sede, è ospite del vescovo, è processato e assolto dall'accusa di istigazione a delinquere e danneggiamento. Su suggerimento del vescovo nel giugno del

1923 questi tenta di arrivare a una pacificazione, ma i fascisti rispondono che «rifiutano simulato perdono né vogliono assolutamente concederne». Un mese dopo, alla ricerca dell'incidente ad ogni costo, i sostenitori del parroco sono provocati con una nuova messinscena.

A uno di loro arriva un telegramma che ne annuncia il ritorno e alla data indicata, l'undici luglio, quasi l'intera popolazione va ad aspettarlo fuori paese, sotto il sole cocente. Dopo ore di attesa capisce d'essere stata beffata e al ritorno in paese è accolta dagli sberleffi del fascisti. Nessuno reagisce, ma i carabinieri denunciano varie persone per adunata sediziosa.

Di certo i fascisti spadroneggiano in paese, ma perdono ogni baldanza in campagna. Resterà memorabile una zuffa che li vedrà mazzati e derisi dai loro stessi capi e padroni che diranno “ E che vi aspettavate dai combattenti, carezze?”. La località dello scontro è allora ribattezzata Monte Verduco, a ricordo della battaglia di Verdun, in Francia, cui i contadini avevano partecipato ed è scelta come loro nuovo luogo di ritrovo per le feste campestri. Tradizionalmente l'intero paese si ritrovava al Paschiere per le ricorrenze festive, ma l'odio ha ormai irreparabilmente diviso la popolazione e non c'è più niente in comune da festeggiare. Questo Aventino, questa piccola secessione della plebe, la dice lunga sul clima da guerra civile che il contrasto d'interessi e di classe, fatto passare per contrasto politico, aveva creato nel paesino.

Fine prima parte

Nota: l'articolo è un estratto del mio studio intitolato “Lotte agrarie e fascismo in Basilicata. I fatti di Palmira Nuova (1922-1925)” in corso di pubblicazione, sul Bollettino Storico della Basilicata, cui si rimanda per le indicazioni archivistiche e bibliografiche.